

ORIZZONTI EUROPEI

Le disuguaglianze hanno ormai abbondantemente superato la soglia di guardia, la disoccupazione, specie giovanile, è a livelli allarmanti, le tutele dei lavoratori sempre più aggredite. Quale la responsabilità dell'Unione europea in tutto questo? Quel progetto – le cui radici affondano nel sogno di una Europa pacificata – è definitivamente fallito? O è ancora possibile imprimergli una svolta progressista?

**ROMANO PRODI
EMILIANO BRANCACCIO**

Presentazione di Lorenzo Cresti

Il primo incontro del ciclo di seminari su «Europa e globalizzazione»¹ organizzati da Rethinking Economics Bologna è dedicato alla storia dell'Unione europea, alla moneta unica e alla crisi economica e dell'eurozona. Temi che solitamente non vengono affrontati durante il percorso di studi accademici in economia. All'inizio dei cinque anni dei corsi di laurea, gli studenti immaginano che i docenti stiano fornendo loro le basi, i fondamenti essenziali delle discipline economiche e che l'attualità verrà affrontata in un secondo momento. Proseguendo però con il percorso di studi, le attese degli studenti restano deluse e man mano che ci si addentra nella teoria densa e complessa delle discipline economiche, la realtà appare sempre più distante dagli inse-

¹ Il dialogo qui pubblicato ha avuto luogo il 23 febbraio 2017 presso l'Università di Bologna nell'ambito del ciclo di seminari *Europa e globalizzazione*.

gnamenti universitari. In molti si arrendono e per colmare questo divario ricorrono a saggi specializzati acquistati in libreria o alla lettura di articoli su riviste e quotidiani. Un gruppo di universitari, invece, in disaccordo con i piani di studi accademici, ha deciso di riunirsi e di dare vita a *Rethinking Economics*, prima a Bologna, poi a Roma, poi a Milano, fino a creare un network internazionale di studenti che promuove il pluralismo nell'insegnamento dell'economia. Pluralismo non fine a se stesso, rivolto dunque solo alla pura e semplice ricerca di un piacere intellettuale nello scoprire e sperimentare nuove scuole di pensiero e metodologie didattiche; bensì un pluralismo funzionale a una maggiore conoscenza dell'attualità economica, che fornisca gli strumenti per capire cosa accade nel mondo reale, a partire dalla crisi economica contemporanea.

A mio avviso, vi sono due ordini di motivi per cui l'attualità è poco presente dai programmi di laurea in economia. Il primo ha a che fare con una condizione generale dell'università: i percorsi di studi, e l'economico in misura maggiore, sono diventati sempre più individuali e i momenti di confronto e gli spazi, sia di dibattito che fisici, sono stati notevolmente ridotti. La seconda ragione concerne, invece, propriamente l'insegnamento e la didattica nei quali l'attualità economica risulta l'assente ingiustificato. Con il seminario intitolato «Europa e globalizzazione», *Rethinking Economics* vorrebbe colmare queste due lacune, creando momenti di confronto con gli studenti e i docenti e integrando la didattica.

Ancor più in un anno cruciale per l'Europa, costellato anzitutto di date simboliche: il 7 febbraio, anniversario dei 25 anni del Trattato di Maastricht che ha gettato le basi dell'Unione europea; il 25 marzo, ricorrenza dei 60 anni del Trattato di Roma celebrati con un vertice europeo nella capitale. Gli avvenimenti a cui però si guarda con maggiore attenzione e altrettanta preoccupazione sono altri: le elezioni nei Paesi Bassi, dove il Partito della libertà, di estrema destra e antieuropeista, sembra in testa nei sondaggi; il voto in Francia, dove il *Front national* arriverà al ballottaggio; le elezioni in Germania, in cui il partito di destra ed euroscettico, *Alternativa per la Germania*, è in risalita; la tornata elettorale in Italia, infine, dove lo scenario che va delineandosi, con la crescita di partiti e movimenti «no euro», appare assai simile. Siamo di fronte a seri rischi politici. Il *Sole-24 Ore*, in un articolo uscito a febbraio, titolava: «La ripresa ostaggio del rischio politico»². Occorrerebbe dunque interrogarsi sia sul fronte istituzionale, elettorale, governativo, sia su quello economico e sociale. Siamo, anzitutto, realmente di fronte a una ripresa? Può considerarsi ripresa, a fronte dei tassi di disoccupazione dei paesi alla periferia dell'eurozona, la crescita lo scorso anno di un minuscolo punto percentuale – l'1,7 contro l'1,6 – dell'Europa nei

² A. Geroni, «La ripresa ostaggio del rischio politico», *Il Sole 24 Ore*, 22/2/2017, goo.gl/qbh3gJ.

confronti degli Stati Uniti? E a che prezzo sociale vengono guadagnati questi punti percentuali di pil?

Per provare a rispondere a queste domande, occorre ripartire dalle origini: ripercorrere la storia dell'Unione europea e le ragioni economiche e politiche che portarono alla sua nascita attraverso le relazioni del professor Romano Prodi, ex docente dell'Università di Bologna, ex presidente del Consiglio dei ministri, ex presidente della Commissione europea e presidente della Fondazione per la collaborazione dei popoli, e del professor Emiliano Brancaccio, docente dell'Università del Sannio, autore del volume Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia (Franco Angeli, 2012) e nel 2013 promotore sul Financial Times del «Monito degli economisti»³ contro le politiche di austerità che l'Unione europea stava attuando.

Romano Prodi: Sono molto contento di partecipare al dibattito organizzato da Rethinking Economics poiché l'economia, come ha spiegato poco fa Lorenzo Cresti, non è solamente modellistica ed econometria, ma è vita. Anche io, come lui, sono dispiaciuto per i cambiamenti subiti negli anni dai programmi di studio dei corsi di laurea in economia. E Cresti ha ragione anche su un secondo punto: sono un «pluri-ex». Ex docente, ex premier, ex presidente. Ho ricoperto molti ruoli nella mia vita, mi sono occupato e continuo a occuparmi, principalmente, anche se non esclusivamente, di Europa, della sua nascita, di cosa ha significato l'istituzione dell'Unione europea e quale sia la direzione che ha preso ora.

Il primo embrione della Ue non ha radici economiche. Il nodo centrale era un altro, era la pace. È un tema che oggi, nelle giovani generazioni di studenti, suscita meno emozione di allora. Eppure la pace resta il primo e fondamentale traguardo raggiunto dall'Europa unita. Senza l'impegno dei padri fondatori – Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer e Robert Schuman – non vivremmo nella zona di pace e stabilità che oggi diamo troppo facilmente per scontata, ma che scontata non è. All'origine della convergenza di intenti fra i tre statisti vi erano ragioni biografiche: conoscevano il tedesco, avevano affrontato il carcere, erano stati emarginati politicamente dal fascismo, dal nazismo o dal governo di Vichy. Avevano motivazioni fortemente spirituali ed etiche ed erano accomunati dall'ossessione che la guerra potesse nuovamente tornare in Europa. Per questo motivo il loro disegno politico prevedeva un piano per la difesa comune. È stato il fallimento di quel disegno la prima grande sconfitta dell'Europa uni-

³ «The Economists' Warning», *Financial Times*, 23/9/ 2013, disponibile al seguente link: goo.gl/oLZHAh

ta! Il trattato sulla «Comunità europea di difesa» firmato nel 1952, fu rigettato dall'Assemblea nazionale francese due anni dopo, nel 1954. Una bocciatura che ha avuto un significato enorme a posteriori poiché bloccò lo sviluppo politico dell'Europa costretta, a quel punto, a ripiegare su un'unità economica, accettabile anche dal quel nazionalismo che ancora resisteva nel secondo dopoguerra.

Si avviò così, grazie a Jean Monnet, altra personalità di grande rilievo nella storia europea, un percorso per la costruzione di accordi economici che potessero portare nel tempo a una successiva convergenza politica. Venne creata la Ceca, la Comunità del carbone e dell'acciaio, che mise in comune la produzione delle due materie prime che erano state le risorse strategiche per la fabbricazione del materiale bellico impiegato nel secondo conflitto mondiale. Il primo presidente della Ceca fu proprio Monnet. Per estendere i compiti della Ceca ad altri ambiti, nel 1957 venne organizzata a Roma la conferenza di sei paesi europei – Germania, Italia, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo – per la firma del trattato che istituì finalmente la Comunità economica europea. Un trattato che aveva un carattere eminentemente commerciale ma che delineava già il progetto politico di operare comunemente, istituendo un mercato unico, e che gettava anche il seme per una cooperazione più ad ampio raggio.

Riassumendo brevemente le tappe successive, l'Unione europea si allargò prima a nove paesi, poi a dodici, poi a quindici, poi ancora a venticinque con un salto decisivo durante la mia presidenza alla Commissione europea, fino ad arrivare a comprendere 28 paesi. Oggi 27 dopo la recente uscita del Regno Unito.

Nel corso di questi sessant'anni i rapporti economici sono diventati più profondi, hanno espanso le loro aree di interesse, si è arrivati alla creazione di istituzioni comuni e l'Unione europea ha iniziato a funzionare come comunità unica con risultati sorprendenti: un continente che usciva da una tragedia come la seconda guerra mondiale è diventato leader mondiale dell'economia.

A cavallo tra i due secoli i passi in avanti sono stati fondamentali: da un lato economici con l'istituzione di una moneta unica, l'euro, dall'altro politici con l'allargamento a paesi che poco prima gravitavano nell'orbita dell'Unione sovietica e che nell'Unione europea hanno trovato la loro nuova casa. Eppure, proprio quando l'unità europea sembrava più forte, sono accaduti eventi inattesi.

L'allargamento a 25 paesi è stato fortemente criticato. Alcuni analisti e politici ritengono che si sia agito con troppa rapidità. Io sono invece profondamente convinto che, quando passa il treno della storia bisogna stare attenti a non perderlo: quella che si presentò fu un'occasione unica, da cogliere al volo. Se non avessimo consentito a pae-

si come la Polonia e l'Ungheria, pur in presenza di numerosi ostacoli e sentimenti antieuropei, di aderire all'Unione ora ci ritroveremo ad avere più situazioni simili a quella dell'Ucraina. L'integrazione di nuovi paesi nella Ue è stata l'unica esportazione pacifica di democrazia avvenuta con successo nel mondo. Quando si usa questa espressione il pensiero corre a George W. Bush e al suo tentativo di «esportare la democrazia» invadendo militarmente l'Iraq nel 2003: un'operazione evidentemente fallita e che ha lasciato enormi tragiche conseguenze. L'«esportazione di democrazia» dell'Unione europea è stata invece un processo virtuoso perché è stato portato avanti attraverso il dialogo con i parlamenti dei rispettivi paesi e dopo un meticoloso esame dei temi e dei sistemi cruciali, come la sanità e la giustizia. Sono stati anni faticosi ma assolutamente necessari, affinché si potesse avviare un rapporto di cooperazione, ancora imperfetto come sappiamo, ma che ha rappresentato un grande passo avanti nella storia della nostra Unione e ha pacificato tutto il continente europeo. Si era dunque ripreso il percorso e si procedeva nella direzione originaria della fondazione dell'Unione europea. Ma nel 2005 si è avuta, all'improvviso, una brusca inversione di tendenza con la bocciatura, al referendum, della Costituzione comune da parte del popolo francese. Ancora una volta, come nel 1954, il nazionalismo francese ha arrestato il processo di unificazione. Da allora quel cammino non è stato più ripreso. Parallelamente si è verificata un'altra inversione politica all'interno delle istituzioni europee: se prima forte era il potere della Commissione europea, dunque di un organismo sovranazionale e al di sopra del diretto controllo dei singoli paesi, da quel momento il potere è gradatamente passato al Consiglio europeo che rappresenta invece gli Stati nazionali.

Anche in politica estera le divisioni si sono andate accentuando. Lo scontro più acceso si è avuto con la guerra in Iraq che ha prodotto una spaccatura tra i paesi a favore della guerra – Regno Unito, Spagna e Italia – e i contrari – Francia e Germania – contribuendo alla rovina di un lavoro comune per il progetto europeo. A partire da quel momento la politica estera europea si è sempre più frammentata, fino ad arrivare alla guerra di Libia che non ha visto, ad esempio, la partecipazione della Germania.

Le divisioni sulla politica estera e sugli interventi militari hanno generato e aggravato le grandi paure. Due su tutte: la paura dell'immigrazione e la paura della crisi economica.

Quanto alla prima, è evidente che i fenomeni migratori siano esistiti sempre, ma in passato si riusciva a tenerli sotto controllo. Le due guerre di Siria e di Libia hanno invece prodotto flussi non controllati e hanno accentuato timori e paure. Sia chiaro, l'immigrazione per

il nostro continente è necessaria: i paesi europei sono in una fascia demografica bassa e quattro di loro (Polonia, Germania, Spagna e Italia) sono in forte decrescita. Per il nostro paese basti analizzare un dato: l'età media è di 46 anni. Di fronte a noi, dall'altra parte del Mediterraneo, abbiamo paesi in cui l'età mediana è di 17 anni. E ancora: lo scorso anno in Italia sono state più numerose le persone che hanno compiuto 80 anni di quelle che sono nate.

Vi è un secondo aspetto, oltre quello demografico, per cui l'immigrazione è importante ed è il numero crescente di professioni che, pur in presenza di una disoccupazione altissima, ormai non vengono svolte dai nativi in Italia, in Spagna, in Polonia o in Germania.

Ma l'immigrazione va gestita, non può essere fuori controllo, e per farlo c'è bisogno, anzitutto, della pace nei paesi da cui provengono i migranti. Pace per quei popoli prima di tutto e pace perché tornino governi con cui dialogare. Ora, con la guerra in corso, non è possibile. Ad alterare gli equilibri europei, però, è subentrato anche un'altra trasformazione degli ultimi anni: non solo, come ho detto, il potere è passato dagli organismi sovranazionali ai singoli paesi, ma è cambiato anche il potere gerarchico tra i paesi. Quindici anni fa, all'inizio del secolo, il «gioco» europeo era in mano a Germania, Francia e Regno Unito e, in secondo ordine, a Italia e Spagna. Oggi la situazione è stravolta a causa della crisi politica ed economica dei paesi del Mediterraneo, dell'indebolimento della Francia e del suicidio britannico causato dal referendum sulla Brexit indetto da David Cameron.

L'unico «ombrello» rimasto aperto e sotto cui tutti i paesi si sono rifugiati è quello tedesco e così ne è uscita un'Europa profondamente mutata. Basti pensare al caso greco: non vi è stato un dialogo e una trattativa tra Atene e Bruxelles, ma tra Atene e Berlino. La crisi greca poteva essere risolta con trenta miliardi di euro, una cifra certamente cospicua ma non spropositata. Però c'erano le elezioni in una regione tedesca importante, che conta quasi 18 milioni di abitanti, la Renania Nord-Vestfalia, che hanno bloccato qualsiasi decisione. Nel frattempo il debito greco è schizzato a 300 miliardi a causa della speculazione. La mancanza di controlli sui conti da parte della Grecia non ha solo responsabilità «endogene» ma deriva da un diniego franco-tedesco all'istituzione di una vera Corte dei conti di controllo del bilancio dei paesi europei. Durante la mia presidenza della Commissione europea chiesi a Francia e Germania di rispettare i parametri che avevano sforato, sebbene di poco. Accampando prerogative nazionali mi venne risposto di no. Quando dissi che sarebbe stato utile istituire un'autorità di controllo, sostennero che si trattava di una spesa inutile. Ebbene proprio l'assenza di quei controlli ha consentito alla Grecia di truccare i suoi conti in modo spaventoso ed entrare nell'eu-

ro. Non può esservi giustificazione per il comportamento greco, ma la ricostruzione storico-politica serve a capire come il prevalere degli interessi nazionali su una struttura sovranazionale porti al controllo del paese più forte sull'intera economia dell'eurozona.

Oggi si sente spesso dire che la nostra Unione si è trasformata in un'«Europa dei banchieri», in cui conta solo l'economia. Anche in questo caso, mi preme ricordare che la creazione della moneta comune, che appare ora come un dato di fatto, ha rappresentato per anni uno dei grandi obiettivi europei. Uno Stato moderno si regge, da sempre, su due pilastri: l'esercito e la moneta. Impossibile da realizzare la difesa comune, come già rilevato, restava la moneta unica il vero obiettivo politico per costruire l'Europa unita e affermare il suo peso sullo scacchiere internazionale. Ricordo quanto diceva l'allora cancelliere tedesco, Helmut Kohl: «I miei concittadini tedeschi sono attaccati al marco, la moneta forte, ma voglio l'euro perché mio fratello è morto in guerra e io sogno la pace. Come ripeteva Thomas Mann, “voglio una Germania europea e non un'Europa tedesca”».

Accanto alle motivazioni di ordine politico, vi erano certo ragioni di carattere economico. Anche in Cina stava nascendo la convinzione della necessità di una moneta europea poiché, se l'euro si fosse affiancato al dollaro, allora ci sarebbe stato spazio anche per una moneta cinese che avrebbe riequilibrato il mondo dal punto di vista finanziario.

Dunque l'Europa era vista come l'ago della bilancia di un equilibrio sia politico sia economico. Con la crisi finanziaria, invece, questo patrimonio è andato disperso. E mentre nei primi anni successivi alla creazione della moneta unica le riserve nel mondo continuavano ad aumentare, col progredire della crisi, tra il 2008 e il 2010, è iniziata una parabola discendente: l'euro non è più inteso come un punto di arrivo, ma anzi come un punto di forza per la mancanza, in parallelo, di una forte politica comune europea.

Anzi, se dal punto di vista strettamente economico, l'Europa, con l'inclusione del Regno Unito, ha continuato in quegli anni il suo primato a livello di pil, produzione industriale ed esportazione, e la Bce è stata in grado di tenere testa alla Federal Reserve americana, sul fronte politico la Comunità ha mostrato la sua debolezza e ha perso terreno nei confronti degli Stati Uniti, che pure quella crisi l'avevano provocata.

La debolezza si è ancora più aggravata da quando sono state messe in campo le cosiddette politiche di austerità. Mentre il presidente americano, Barack Obama, ha messo sul piatto 800 miliardi di dollari per innescare la ripresa e la Cina 595 miliardi nella stessa direzione, in Europa gli Stati nazionali si sono divisi. La Germania ha imposto

l'austerità a tutta l'eurozona e il tasso di crescita è diventato inferiore a quello degli Usa. Abbiamo attraversato dieci anni terribili che sembrano pochi, ma nella storia di una realtà politica e di un paese sono un periodo lunghissimo.

Oggi c'è nuovamente un forte bisogno di Europa: alla guida della politica e dell'economia mondiale ci sono solo Usa e Cina. Si sta ripetendo ciò che accadde all'Italia del Rinascimento: allora il nostro paese deteneva il primato del progresso tecnologico, dell'arte, della finanza, dei traffici marittimi. Poi, con la scoperta dell'America, arrivò la prima globalizzazione della storia e l'Italia, divisa, si trovò all'improvviso impreparata perché nessuno degli Stati italiani era in grado di costruire le grandi caravelle per attraversare l'Oceano. Oggi assistiamo allo stesso fenomeno in Europa: la Germania, la Francia o l'Italia da sole non sono in grado di costruire le moderne caravelle. E cosa sono le moderne caravelle? Google, Apple, Alibaba... ossia le grandi multinazionali americane e cinesi. Senza l'unità europea stiamo decretando la nostra fine. La globalizzazione attuale ha dimensioni enormi, capacità di trasformazione impressionante, progressi estremamente rapidi e stiamo rimanendo fuori dalla scena occupata dai grandi protagonisti. Vale la pena fare un esempio: le grandi società multinazionali stipulano contratti con i singoli governi europei a causa dell'assenza di un coordinamento fiscale unico. La Apple, per citare un caso, ha stretto un accordo con l'Irlanda che le consente di non versare le tasse e di avere dunque importanti agevolazioni fiscali. Facendo leva sulle norme circa gli aiuti di Stato, la Commissione europea ha obbligato l'Irlanda a richiedere 13 miliardi di imposte alla Apple. L'azienda di Cupertino ha presentato un ricorso e c'è un contenzioso in corso. Ma sfogliando i bilanci si apprende che l'azienda ha oltre 250 miliardi di liquidi offshore. Rispetto alla reale forza economica della multinazionale, i 13 miliardi di multa minacciati sono un'inezia.

In questo panorama bisogna chiedersi: cosa accadrà ora sul piano europeo? Siamo in una fase estremamente delicata per l'uscita del Regno Unito che in larga maggioranza, soprattutto la sua classe media e coloro che vedono il futuro a rischio a causa della globalizzazione, ha votato a favore della Brexit. E le ragioni della Brexit vanno ricercate esattamente nelle insicurezze che con forza si sono imposte in questi anni: la paura dell'immigrazione, la carenza di posti di lavoro, l'inasprirsi della concorrenza estera. Ma a livello globale è accaduto un altro avvenimento ancora più importante per l'Europa: l'elezione di Donald Trump alla presidenza americana. Gli Stati Uniti, nei primi decenni di costruzione dell'Europa unita hanno favorito questo processo, intuendo che per avere un ruolo dominante nel mondo

era necessario avere al proprio fianco un alleato forte. Quando però l'Europa ha iniziato a diventare un vero *competitor* e Oltreoceano è esplosa per prima la crisi economica, l'America ha iniziato a scaricare sul Vecchio Continente tensioni e problemi. Per usare una metafora: negli ultimi 25 anni gli Stati Uniti hanno sempre voluto che l'Europa nuotasse da sola, ma che ogni 3 o 4 bracciate bevesse anche un po' d'acqua. Con Trump tutto è cambiato.

Nei confronti della Cina Trump ha avuto un atteggiamento ambivalente: prima ha bloccato il Ttp, il trattato transpacifico da cui proprio la Cina era esclusa, poi ha ricevuto il primo ministro giapponese irritando Xi Jinping e ha addirittura aperto a Taiwan. Con la telefonata alla leader Tsai Ing-wen (è stato il primo presidente americano a farlo dal 1979, da quando cioè si riaprono le relazioni Usa-Cina) ha sfidato Pechino ammettendo, in sostanza, che ci fossero due Cine. Poi, vista la dura reazione di Pechino, è tornato rapidamente sui suoi passi.

Rispetto all'Europa invece l'atteggiamento di Trump è stato chiaro fin da subito: ha sostenuto la Brexit e ha attaccato la Germania poiché tiene in scacco gli altri paesi che, a suo avviso, non hanno alcuna qualità. È in atto, dunque, un vero e proprio tentativo dell'America di spaccare l'Europa. Per queste ragioni c'è bisogno di ricreare in Europa una forte struttura politica ed economica.

Per quanto attiene invece alla politica interna dell'Unione e guardando alle prossime elezioni, personalmente sono cautamente ottimista. Nei Paesi Bassi, più che in altri paesi, i cittadini votano guardando ai propri interessi economici, vedremo cosa accadrà⁴.

In Francia, credo vi sarà la vittoria di un candidato floeuropeo. Se dovesse essere Emmanuel Macron, anzi, avremo per la prima volta un volto esplicitamente pro Ue. Non è un caso la sua scelta, come primo consigliere economico, di Jean Pisani-Ferry assieme al quale abbiamo lavorato per il rafforzamento dell'Unione. Riguardo alla Germania, non nutro alcun dubbio. È la nazione in cui i partiti populistici hanno attecchito meno che altrove perché i cittadini sono soddisfatti e perché si è imposta come leader europea. L'esito delle urne immagino sarà quello di una nuova coalizione tra democristiani e socialisti, in cui questi ultimi saranno in minoranza ma comunque in crescita e dunque forti di un peso maggiore all'interno dello schieramento, guidati dall'ex presidente del parlamento europeo, Martin Schulz, garante di una Germania più europea.

⁴ In seguito al risultato, Prodi ha rilasciato le seguenti dichiarazioni a *Repubblica tv*: «I partiti che hanno guadagnato più consensi sono proprio i partiti fortemente europeisti. È segnale che tranquillizza e dà l'idea che c'è una parte della società olandese, soprattutto i giovani, che ha l'europeismo come priorità», goo.gl/35jHD2, n.d.r.

Le elezioni fissate quest'anno certo freneranno i progressi nella direzione di un'unità europea, ma successivamente qualche passo avanti sarà necessario. La direzione che mi attendo ora è quella dell'«Europa a più velocità», un concetto che sostengo da tempo e che oggi sembra finalmente acquisito e portato avanti anche dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, per la quale fino a qualche tempo fa restava un tabù. «Europa a più velocità» significa che, laddove non tutti i paesi dell'Unione riescano a progredire allo stesso ritmo, sia possibile stringere forme di cooperazione differenziata solo tra alcuni dei ventisette, purché venga sempre lasciata anche agli altri la possibilità di unirsi successivamente a questi accordi e che la solidarietà valga per l'intera Comunità europea. Non sarà l'Europa omogenea e perfetta che sognavamo, ma quantomeno si procede sulla strada dell'unificazione. Lo stesso concetto potrebbe certo avere anche una soluzione negativa se fosse invece la Germania a uscire dall'euro e a formare, con i suoi satelliti, una federazione. Un'ipotesi abbastanza radicata nella Repubblica federale, ma sono convinto che sia la prima delle due ipotesi quella che il governo tedesco porta e porterà avanti.

Il primo settore di applicabilità dell'«Europa a più velocità», il più maturo, è senz'altro la difesa. E questa volta il progetto comune potrebbe riuscire. Con l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, la Francia resta l'unico Stato con diritto di veto nel Consiglio di sicurezza europeo e per rinforzarsi, vista la storia recente che ha colpito questo paese, è probabile che si assuma la responsabilità di unificare, seppur in maniera progressiva e ancora parziale, l'Europa dal punto di vista militare.

Altre operazioni di cooperazione differenziata sono possibili nel settore finanziario, in quello energetico e in quello della ricerca.

La prospettiva, a mio avviso, è che l'Europa non si fermi e anzi vada avanti, sebbene non seguendo quella linea retta che avevamo immaginato e con la rapidità che si auspicava, e che era possibile, fino a 15 anni fa. Il disegno storico dell'unificazione resterà vivo in modo che le giovani generazioni europee possano avere un avvenire e far sentire la propria voce in un mondo sempre più veloce e globalizzato. Mi auguro che questo cammino proceda poiché io, personalmente, ne avrò bisogno ancora per un po', mentre i giovani ne avranno bisogno ancora per lungo tempo.

Emiliano Brancaccio: La tesi principale suggerita dalla relazione del professor Prodi è che la storia dell'unificazione europea dovrebbe essere interpretata alla luce di un obiettivo politico cruciale: quello del mantenimento della pace. Fin dalle sue origini, cioè, il processo di unificazione sarebbe stato ispirato dall'intento di elaborare un'ar-

chitettura delle relazioni internazionali in grado di scongiurare l'eventualità di nuove guerre in Europa. È dunque in base a questo obiettivo di fondo, di perseguire la pace nel continente, che secondo Prodi l'Unione andrebbe in ultima istanza giudicata.

Della tesi del professor Prodi io condivido l'esortazione a considerare la pace in Europa come un obiettivo politico non scontato. È un'esortazione giusta, tutt'altro che retorica. Al tempo stesso, però, sulla possibilità che proprio l'attuale architettura dell'Unione possa aiutarci a perseguire l'obiettivo della pace io vorrei subito avanzare un'obiezione. Alla vigilia della prima guerra mondiale vigeva un regime monetario internazionale denominato «gold standard». Quel regime si basava sulla completa libertà di circolazione internazionale dei capitali e sul mantenimento di parità fisse tra le valute. Alcuni autorevoli studiosi ritengono che tali caratteristiche del «gold standard» potrebbero aver contribuito a inasprire i rapporti economici tra le nazioni a tal punto da creare un clima favorevole all'esplosione del conflitto bellico. Ebbene, credo sia interessante notare che le due caratteristiche su cui si basava il «gold standard» sono anche a fondamento dell'odierna Unione monetaria europea. Da questa similitudine tra i due regimi monetari possiamo trarre una considerazione: l'idea secondo cui l'Unione costituirebbe un baluardo istituzionale in difesa della pace può essere ragionevolmente sfidata dalla tesi opposta secondo cui l'Unione, per come attualmente è configurata, rischia di accentuare a tal punto i contrasti economici tra nazioni da poterli trasformare, in prospettiva, in vere e proprie contese di tipo militare. Sotto questo aspetto, l'ascesa in Europa di movimenti di tipo neonazionalista, xenofobi e al limite potenzialmente neofascisti, è un indizio non trascurabile delle tendenze in atto. Al di là della loro capacità o meno di conquistare le maggioranze parlamentari, queste forze stanno già facendo a loro modo «egemonia», e stanno oggettivamente modificando le agende politiche europee.

Per lungo tempo si è creduto che l'avvento dei fascismi in Europa fosse stato una reazione alla rivoluzione bolscevica in Russia e ai connessi timori di un'avanzata comunista. Oggi dobbiamo riconoscere che in realtà prodromi di fascismo nel continente possono manifestarsi pur nella totale assenza non solo di una minaccia rivoluzionaria «rossa», ma anche più modestamente di un movimento operaio organizzato.

Alla luce dell'esperienza storica, dunque, penso sia opportuno suggerire una diversa interpretazione della nascita, dell'apogeo e dell'attuale fase di crisi del progetto di unificazione europea. A questo scopo penso sia utile partire da una definizione «tecnica» di unione, e in particolare della sua forma fenomenica più avanzata: l'unione

monetaria. Stando al Rapporto Delors del 1989, può definirsi unione monetaria un sistema caratterizzato da un'unica moneta o da piena convertibilità delle valute, da tassi di cambio irrevocabilmente fissi e da totale libertà di movimento dei capitali tra i paesi che vi aderiscano. L'istituzione di un'unione monetaria che si approssimi a questa definizione costituisce un evento piuttosto raro nella storia delle relazioni economiche internazionali. Nel domandarsi perché un evento del genere possa o meno verificarsi la letteratura economica prevalente ha affrontato l'argomento in un modo concettualmente piuttosto elementare, che è denominato «analisi costi-benefici». Stando a questo tipo di analisi, l'adozione di una moneta comune da un lato offre il beneficio di agevolare le transazioni e ridurre l'incertezza associata alle fluttuazioni delle valute nazionali; dall'altro lato, la moneta unica presenta il costo di costringere i paesi che vi aderiscano a rinunciare ad alcuni importanti strumenti di politica macroeconomica, tra cui la politica monetaria e la gestione del tasso di cambio.

La celebre «teoria delle aree valutarie ottimali» del premio Nobel Robert Mundell si sofferma principalmente sugli svantaggi dell'unificazione monetaria. Un problema tipico si verifica nel caso di uno shock macroeconomico che sposti la domanda aggregata dai beni prodotti in un paese ai beni prodotti in un altro paese. In questa circostanza è possibile che si verifichi un calo di domanda con connessa disoccupazione nel primo paese, e un corrispondente aumento di domanda con eventuali rischi d'inflazione nel secondo paese. In generale, per contrastare questi fenomeni, la ricetta tradizionale suggerisce di ripristinare i livelli iniziali di domanda nei due paesi deprezzando la valuta del primo rispetto al secondo. Il problema è che all'interno di un'unione monetaria il deprezzamento valutario è escluso per definizione. Pertanto si ritiene che dentro l'unione restino solo due opzioni per fronteggiare lo shock di domanda: o trasferimenti di reddito nel primo paese finanziati da un aumento della tassazione nel secondo paese, oppure migrazioni di lavoratori dal primo paese al secondo. In base all'idea che in Europa non sussistano condizioni sociali, culturali e politiche favorevoli ai trasferimenti fiscali e alle migrazioni di massa, per lungo tempo si è ritenuto che l'unificazione monetaria europea fosse una scelta impraticabile.

Questa argomentazione pessimistica, ispirata dai lavori di Mundell, venne contestata dalla Commissione europea, che in un discusso rapporto del 1990 sostenne che i sistemi produttivi dei diversi paesi europei sono molto simili tra loro, ed aggiunse che l'adozione di una moneta comune avrebbe accentuato ulteriormente tali similitudini. La Commissione concluse che il problema degli shock di domanda asimmetrici, segnalato da Mundell, sarebbe stato sempre meno pro-

babile in futuro, e dunque l'obiettivo dell'unificazione monetaria europea doveva esser considerato perseguibile.

L'ottimismo della Commissione suscitò un ampio dibattito tra gli studiosi. Molti di essi lo criticarono sotto vari punti di vista, ma non mancarono economisti di rango disposti a condividerlo. Il dibattito sul tema imperversa ancora oggi, e in misura non trascurabile si basa ancora sulla semplice logica «statica» dell'analisi «costi-benefici». In letteratura, tuttavia, esistono criteri d'indagine migliori.

Un modo a mio avviso più smalzato di valutare il processo di unificazione europea consiste nel reputare la nascita della moneta unica come un processo storico pressoché ineluttabile, ossia una conseguenza resa necessaria da decisioni precedenti. L'euro, come sapete, rappresenta la fase più recente di un lungo processo di integrazione economica, che è iniziato con i trattati istitutivi della Comunità europea del carbone e dell'acciaio del 1951 e della Comunità economica europea del 1957, che è proseguito con il Sistema monetario europeo del 1979 e che è andato ancora avanti con l'Atto unico del 1986. In questo senso, la nascita dell'euro è stata interpretata come un'evoluzione necessaria delle relazioni europee, conseguente alla sempre maggiore libertà degli scambi di merci e di capitali all'interno dell'Unione.

Questa interpretazione si basa sul fatto che in un contesto di piena liberalizzazione degli scambi, se si vogliono evitare fughe di capitale e continue fluttuazioni delle valute, la politica monetaria di un paese deve esser vincolata all'esigenza di tenere i tassi d'interesse nazionali in linea con i tassi d'interesse prevalenti all'estero. Nel 1982, e poi in vari scritti successivi, Tommaso Padoa-Schioppa sviluppò questo punto sostenendo che la sequenza attivata dalla progressiva liberalizzazione degli scambi avrebbe dato luogo in Europa a un «quartetto inconciliabile»: il libero scambio di merci, la liberalizzazione dei movimenti di capitale e la volontà di tenere tassi di cambio stabili tra le valute sarebbero risultati incompatibili con l'autonomia della politica monetaria nazionale. Proprio per questo, sosteneva Padoa-Schioppa, si sarebbero presto create condizioni storiche favorevoli alla cessione della politica monetaria a un'unica autorità sovranazionale, e alla nascita conseguente di una moneta unica europea. Padoa-Schioppa, e lo stesso Romano Prodi, solevano sintetizzare il problema del «quartetto inconciliabile» con una celebre metafora, originariamente attribuita a Delors: «L'unificazione europea è come la bicicletta: o pedali e vai avanti oppure ti fermi e quindi cadi».

Questa idea della nascita dell'euro come tentativo di superamento del problema del «quartetto inconciliabile» trova in effetti qualche riscontro storico. Per citare un esempio, la crisi dello Sistema moneta-

rio europeo (Sme) del 1992 venne favorita dalla decisione della Bundesbank di inaugurare una fase di rialzo dei tassi d'interesse. La svolta della Bundesbank scatenò una fuga di capitali verso la Germania, di tale portata da condurre in poco tempo al tracollo dello Sme. Dopo quell'episodio, molti fautori dell'unificazione europea, soprattutto in Francia, si convinsero che solo una corsa spedita verso la moneta unica potesse scongiurare il ripresentarsi di questi inconvenienti. Il motivo è che l'euro avrebbe reso la politica monetaria europea un processo condiviso: le autorità tedesche sarebbero state costrette a sedersi a un tavolo con i rappresentanti degli altri paesi per decidere tutti assieme la linea di *policy* della Banca centrale.

L'idea suggerita dal «quartetto inconciliabile», dell'euro come esito di un processo storico, come conseguenza della necessità di superare le contraddizioni dei sistemi precedenti, potremmo dire come «destino teleologico», è una tesi interessante dal punto di vista dell'epistemologia: è infatti una tesi dinamica che richiama la cosiddetta «logica dialettica» e che proprio per questo può forse aiutarci a superare i confini, piuttosto angusti, della «logica analitica» che è invece alla base delle consuete analisi statiche costi-benefici.

Questa stessa idea dialettica e storicizzata di unificazione europea è interessante anche dal punto di vista della teoria economica. La tesi del «quartetto inconciliabile», che è alla base di questa visione, presuppone infatti che se esistessero restrizioni ai movimenti di capitali allora esisterebbero pure diversi livelli possibili dei tassi d'interesse, dell'occupazione e delle altre variabili macroeconomiche, livelli che corrisponderebbero ciascuno a un diverso indirizzo di politica economica della domanda effettiva. Con i movimenti internazionali di capitale sotto controllo, in altre parole, la politica economica riconquista una sua autonomia operativa nella determinazione del tasso d'interesse, e più in generale della domanda e dell'occupazione. È evidente che siamo lontani dall'idea, tipica del *mainstream*, di un «equilibrio naturale» del sistema economico indipendente dalle politiche di domanda effettiva. Il «quartetto inconciliabile» di Padoa-Schioppa risulta dunque per certi versi più affine agli odierni approcci alternativi di teoria e politica economica. E lo stesso può dirsi per tutte le analisi più o meno direttamente ispirate al «quartetto inconciliabile»: dalla «triade incoerente» dell'economia internazionale di Maurice Obstfeld al più generale «trilemma politico» della globalizzazione di Dani Rodrik. Tutte queste teorie ammettono che a date condizioni la politica possa riconquistare un certo grado di autonomia: esse quindi rappresentano, a ben guardare, delle sotterranee eversioni dalla tradizionale logica *mainstream* dell'equilibrio «naturale». Nel libretto che va sotto il nome di *Anti-Blanchard*, per intender-

ci, questi quartetti, o triadi, o trilemmi, potrebbero esser situati nei capitoli dedicati al pensiero economico critico.

A ben guardare, la teoria del «quartetto inconciliabile» e la connessa visione dell'euro come frutto di un processo dialettico, sono anche alla base di una celebre frase, tratta da un'intervista del *Financial Times* all'allora presidente della Commissione europea Romano Prodi, nel dicembre 2001: «L'euro ci obbligherà a introdurre nuovi strumenti di politica economica. Per adesso è impossibile proporli. Ma un giorno ci sarà una crisi e i nuovi strumenti saranno creati».

Questa dichiarazione è stata criticata da più parti, ma a mio avviso si è trattato di critiche ingenuie. Dal punto di vista metodologico la frase di Prodi mi pare ineccepibile: il cambiamento politico si forgia nel tempo della crisi, sempre e comunque. Giocando un po', direi che in tal caso, al di là delle intenzioni, ci troviamo al cospetto di un Prodi «marxista». Inoltre, la stessa frase è condivisibile anche dal punto di vista della teoria della politica economica, perché evidenzia una consapevolezza in tempi non sospetti: che l'unione monetaria europea era incompleta, e che per superare le future crisi avrebbe avuto bisogno di dotarsi di nuovi strumenti. Una politica monetaria condivisa non sarebbe bastata per superare le crisi, ed è bene comprendere che non basterà nemmeno in futuro.

Il problema di quella dichiarazione è a mio avviso un altro, ed è empirico: la previsione insita in quella dichiarazione si è rivelata sbagliata. Prodi, e con lui molti altri, immaginavano che con il susseguirsi delle crisi si sarebbero create le condizioni per rendere i patti di stabilità meno «stupidi», si sarebbero definiti i termini di unificazione bancaria che portasse a un'effettiva mutualizzazione dei rischi, e forse si sarebbero persino convinti i «fratelli» tedeschi ad accettare qualche forma di trasferimento fiscale dai paesi più forti ai paesi più deboli dell'Unione. Purtroppo, come sappiamo, le cose stanno andando diversamente.

Qual è il motivo per cui il quadro politico muove in direzione per certi versi opposta a quella preconizzata da Prodi? Verifichiamo se l'analisi economica può aiutarci a rispondere a questo interrogativo. La mia tesi, a tale riguardo, è che la crisi dell'area euro può essere interpretata come un banco di prova fra due teorie alternative delle relazioni che si instaurano tra economie cosiddette «centrali» ed economie cosiddette «periferiche». Da questo punto di vista, l'idea tipica del *mainstream* di ispirazione neoclassica, secondo cui i processi di liberalizzazione commerciale e finanziaria e di unificazione monetaria dovrebbero favorire una convergenza macroeconomica tra le nazioni coinvolte, e dovrebbero quindi anche creare le condizioni per una convergenza politica tra di esse, non trova riscontri nel caso dell'uni-

ficazione europea. Le dinamiche interne all'Unione, piuttosto, sembrano dare supporto a un'interpretazione alternativa, secondo cui la progressiva apertura al libero scambio e all'integrazione finanziaria e monetaria alimenta processi di divergenza, caratterizzati oltretutto da progressive liquidazioni e vendite all'estero dei capitali situati nelle economie periferiche. Suggestiva nel secolo scorso da Gunnar Myrdal, Nicholas Kaldor e altri, questa chiave di lettura trova pure elementi di affinità con le tesi marxiste di una tendenziale «centralizzazione» dei capitali a livello internazionale.

A conferma di questa tesi prendo ancora una volta spunto dal professor Prodi, il quale poco fa ha parlato della Bce come di un organo tecnocratico e non politico. Sul piano delle regole formali l'affermazione è senza dubbio corretta: le norme europee ci dicono che l'istituzione di Francoforte persegue gli obiettivi che le sono assegnati in modo indipendente da influenze politiche, specie se provenienti da singole nazioni dell'Unione. Nei fatti, tuttavia, le cose stanno diversamente. Io qui propongo una riflessione critica ispirata da un paper che abbiamo recentemente pubblicato sul *Cambridge Journal of Economics*, e che è dedicato a quella che ho definito «regola di solvibilità» del banchiere centrale: si può dimostrare che l'assetto dell'unione monetaria europea tenderà ad alimentare sempre di più i conflitti politici tra nazioni in seno al direttorio della Bce, in particolare tra paesi creditori interessati al rialzo dei tassi e paesi debitori interessati al mantenimento di tassi d'interesse bassi. Il professor Prodi stigmatizzava la tendenza degli ultimi anni a ridurre il potere di un'istituzione sovranazionale come la Commissione europea per trasferirlo al Consiglio europeo, vale a dire una struttura intergovernativa in cui ovviamente dominano gli interessi nazionali contrapposti. Ebbene, alla luce della nostra analisi io credo che un fenomeno simile si stia verificando anche in seno al direttorio della Banca centrale europea, il che mette in discussione la sua stessa natura «tecnocratica».

Anche allo scopo di provocare intellettualmente gli autorevoli colleghi economisti di formazione *mainstream* – alcuni dei quali tra l'altro insegnano in questo prestigioso ateneo che ci ospita – vorrei precisare che i crescenti conflitti tra nazioni in seno al direttorio della Bce non hanno a che fare con l'esigenza dei paesi più forti di combattere l'inflazione interna. Il motivo è semplice: contrariamente alla vulgata, le banche centrali non sono in grado di controllare l'inflazione. I conflitti in seno al direttorio Bce riguardano piuttosto la possibilità dei paesi più forti di guadagnare ulteriormente dall'accumulo passato di crediti verso l'estero e al limite dalle insolvenze che si diffondono nei paesi debitori più deboli. Tali conflitti, per giunta, sono esasperati dalle politiche salariali e di bilancio deflattive imposte dall'Unione,

che aggravano la posizione debitoria dei paesi relativamente più deboli. Da un'interpretazione del comportamento del banchiere centrale fondata sulla cosiddetta «regola di solvibilità» possiamo dunque trarre un esempio dei modi in cui, nell'Unione monetaria europea, la divergenza economica alimenta la divergenza politica.

Noi tutti ricordiamo la celebre dichiarazione di Mario Draghi, presidente della Bce, che nel 2012 sostenne che le politiche dell'autorità monetaria centrale sarebbero state «sufficienti» per «salvare l'euro». Ebbene, l'interpretazione alternativa che abbiamo appena descritto giunge a conclusioni diverse da quelle di Draghi. Assieme a Dani Rodrik, Alan Kirman, Wendy Carlin, Mauro Gallegati, Heinz Kurz e altri noti esponenti della comunità accademica internazionale, nel 2013 pubblicammo sul *Financial Times* il «Monito degli economisti», un documento secondo il quale le politiche deflattive in atto, anziché stabilizzare l'eurozona, accrescono i contrasti tra debitori e creditori e aumentano quindi le probabilità di implosione dell'attuale assetto istituzionale dell'eurozona e dell'Unione europea. Quella nostra previsione, a mio avviso, è sempre più attendibile.

Mi limito a segnalare, a questo riguardo, che in seno alle istituzioni europee già circolano rapporti nei quali si fa espresso riferimento alle possibili modalità di gestione dell'eventuale uscita di un paese dalla moneta unica. Significativo in questo senso è un documento dell'Eurogruppo promosso dal ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, che descrive i modi in cui la Grecia potrebbe concordare con l'Unione un eventuale abbandono dell'euro. Il criterio fondamentale, per l'Eurogruppo, è che anche se lasciasse la moneta unica la Grecia dovrebbe comunque mantenere i propri debiti denominati in euro. Si tratta di una condizione capestro, a tutela esclusiva dei paesi creditori, che rappresenta un vero e proprio controsenso per la Grecia: i paesi che abbandonano un regime monetario, infatti, lo fanno anche allo scopo di riprendere il controllo dei debiti denominandoli in moneta nazionale. Questo esempio chiarisce ancora una volta che esistono modi alternativi di gestione di un'eventuale uscita dall'euro. Quelli di cui al momento si discute nei corridoi di Bruxelles non sono favorevoli ai paesi debitori.

Nel «Monito degli economisti» citiamo una celebre previsione di John Maynard Keynes, quella che forse più di tutte gli conferì l'amaro titolo di Cassandra. Nel 1919 l'economista britannico contestò il Trattato di Versailles con parole lungimiranti: «Se diamo per scontata la convinzione che la Germania debba esser tenuta in miseria, i suoi figli rimanere nella fame e nell'indigenza, [...] se miriamo deliberatamente all'umiliazione dell'Europa centrale, oso farmi profeta, la vendetta non tarderà». Keynes aveva ragione: gli insoste-

nibili debiti di guerra imposti alla Germania crearono i presupposti per l'ascesa del nazismo e per la seconda guerra mondiale. Non occorre precisare che la storia non si ripete mai uguale a se stessa, e che per fortuna differenze tra allora ed oggi ci sono. Tuttavia bisogna riconoscere che a parti invertite, con i paesi periferici al tracollo e la Germania in posizione di forza, la crisi attuale presenta alcune analogie con quel tremendo intermezzo tra le due guerre. Le autorità tedesche e gli altri governi europei stanno infatti giocando col fuoco, in modo simile a come fecero i vincitori del primo conflitto mondiale nei confronti della Germania sconfitta. Questa cinica gestione della crisi, in ultima istanza, è la causa principale delle ondate di irrazionalismo che stanno investendo l'Europa, e che trovano la loro massima espressione in una montante propaganda ultranazionalista, xenofoba, al limite neofascista. Una propaganda, ripeto, che al di là della capacità o meno di risultare politicamente maggioritaria sta pericolosamente diventando senso comune.

La mia opinione è che se si vuol tentare di arginare quest'onda funesta sia utile tornare alla lezione del «quartetto inconciliabile» e della sua versione generalizzata: il «trilemma della globalizzazione» di Rodrik. Il trilemma di Rodrik ci dice che tra democrazia, piena apertura ai movimenti internazionali di capitali e di merci e autonomia della politica economica nazionale si possono tenere insieme solo due opzioni su tre, e quindi bisogna scegliere quale di esse debba esser sacrificata. Per anni, in Europa e non solo, abbiamo sperato di poter tenere insieme democrazia e piena apertura agli scambi delegando la politica economica a un'autorità sovranazionale. Ma questa via non sta funzionando: il trasferimento di potere è incompleto, contraddittorio, e soprattutto privo di una reale legittimazione democratica. Prima che sia troppo tardi, allora, può darsi che sia giunto il momento di sperimentare un'altra via: a mio avviso, reintrodurre qualche forma di controllo sui movimenti di capitali e al limite di merci potrebbe aiutare a ricucire lo strappo tra il funzionamento della politica economica e i pur imperfetti meccanismi ereditati dai sistemi democratici novecenteschi. Io uso riferirmi, a questo riguardo, a uno «standard sociale» che limiti i movimenti internazionali di capitali e di merci da e verso quei paesi che alimentano gli squilibri internazionali a colpi di *dumping* sociale. Ma i nomi e i dettagli possono esser discussi. Quel che conta, io credo, è che in un'epoca in cui movimenti reazionari e xenofobi mietono consensi sotto la fuorviante ricetta di «arrestare gli immigrati», sarebbe auspicabile contrapporsi a esse riunendo le forze intorno alla ben più rilevante proposta di «arrestare i capitali», che con le loro continue scorrerie internazionali alimentano il caos macroeconomico, i conflitti tra nazioni e le ingiustizie sociali.

Prodi: Sono rimasto affascinato dalla relazione del professor Emiliano Brancaccio e ritengo che alcuni punti meritino di essere approfonditi.

Ritengo, ad esempio, che sia vero che il «gold standard» abbia preparato il terreno della prima guerra mondiale, ma credo altresì che sia poi stato sostituito dal dollaro esattamente con la stessa funzione esclusiva e, in questo senso, a mio avviso, oggi l'euro e lo yuan hanno una funzione equilibrante. Questo intendo quando sostengo che l'euro sia fondamentale, a meno che noi europei non siamo così sciocchi da sciogliere l'Unione, perché allora la nostra moneta unica e la sua funzione, sul piano economico internazionale, verrà sostituita dalla moneta cinese. In ognuno di questi casi, una moneta forte che svolga in qualche modo un ruolo di contrappeso, sia per immaginare un mondo futuro con un maggiore equilibrio tra i paesi, sia per quanto riguarda il controllo di capitali, è un elemento necessario e imprescindibile.

Per quanto riguarda i populismi, il professor Brancaccio ha legato lo sviluppo di questi nuovi movimenti a radici fasciste. Io ritengo che sia un'interpretazione corretta per quanto riguarda la loro origine. Adesso però ho l'impressione che si tratti di movimenti antisistema, nel senso generale del termine. Quando Jean-Marie Le Pen sosteneva valori legati a radici fasciste, il suo partito ha mantenuto una percentuale di voti bassa. Sua figlia, Marine, che si è posta contro il sistema a tutto campo, è riuscita a conquistare anche i voti degli operai attingendo sia a destra sia a sinistra. La stessa cosa è accaduta in America con Trump che ha imitato lo stesso cammino. È in questo senso che l'ho definito un perfetto leader europeo. Anche in Italia la Lega Nord è arrivata, elettoralmente parlando, a un risultato tutto sommato contenuto. Esaurito il bacino di voti di chi ha paura delle migrazioni, non riesce a sfondare. Beppe Grillo invece che ha rinunciato a qualsiasi richiamo esplicito a radici di destra, nonostante in alcuni campi persegua gli stessi obiettivi, conquista un consenso molto più ampio. Il Movimento 5 Stelle infatti si propone come un movimento contro il sistema. Mi pare un passaggio estremamente interessante che nessuno ha analizzato fino in fondo.

Ancora sulla teoria economica europea: sono stati fatti degli errori, ma alla base c'era il progetto di progredire nell'unità politica ed economica dell'Europa. A un certo punto questo processo evolutivo si è fermato, è arrivata la crisi, è cambiata la storia e oggi abbiamo un'Europa «mezza cotta e mezza cruda» che, così com'è, non può piacere. La differenza è che io ritengo che si debba «finire di cuocere», mentre altri pensano che non sia cucinabile.

Tornando alla Germania: si sta comportando oggi nei confronti della Grecia nello stesso modo in cui gli Stati vincitori della seconda guerra mondiale si comportarono nei confronti della Germania stessa. Un atteggiamento possibile grazie alla debolezza della Grecia. Per usare una metafora: picchiare un gatto è molto più facile che picchiare un elefante. Ciò che non mi aspettavo, però, è un dottrinarismo così marcato da parte della Germania. Un paese solido per virtù e capacità tutte interne ma che non ha il senso della leadership. Un leader dovrebbe lavorare per l'ottimizzazione di tutti i «gregari». Come fecero con intelligenza gli Stati Uniti avviando, nell'immediato dopoguerra, il Piano Marshall sospinti certamente non da uno spirito caritatevole, ma perché era anzitutto loro interesse ricostruire l'Europa. Ritengo che anche ora sarebbe interesse della Germania avere un'Europa forte attorno a sé ma i fatti, per ora, non vanno in questa direzione.

Infine, concordo pienamente con il professor Brancaccio sulla necessità di istituire una disciplina sui movimenti di capitali. La crisi è stata causata proprio dalla deregolamentazione dei mercati finanziari. Oggi la situazione è diventata insostenibile, si spostano automaticamente quantità di denaro che spaventano.

Domande dal pubblico:

1) *Visto che con la progressiva integrazione di nuovi paesi all'interno dell'Ue si sono prodotti rigurgiti nazionalistici, non sarebbe meglio immaginare un'Europa che fissi dei rigidi standard minimi così da poter allargare l'Unione ad altri Stati che garantiscano delle tutele di base, di modo che i nazionalismi abbiano meno ragione di esistere?*

2) *Appartengo alla cosiddetta «generazione Erasmus», una generazione che non ha vissuto la guerra, è nata e cresciuta all'interno dell'Unione europea, con il sogno di un'Europa di cooperazione e obiettivi comuni; uno spazio in cui viaggiare liberamente ed educarsi alla diversità; un luogo di pace, prosperità e libertà. Però l'idea di questa nuova generazione europea, fatta di studenti colti, aperti e con grandi possibilità di mobilità, si scontra oggi con la realtà: una generazione di disoccupati e di lavoratori poveri. Solo l'1 per cento degli studenti italiani partecipa infatti a progetti di mobilità europea, mentre gli altri si trovano in situazioni di precarietà o disoccupazione; quella giovanile nel 2017 è arrivata a superare il 40 per cento. Coloro che trovano lavoro sono costretti ad accettare orari estenuanti e salari da fame, contratti a termine o voucher. Moltissimi sono quelli costretti a emigrare. Chi resta svolge attività di ricerca sottofinanziata in Italia o è obbligato ad accettare lavori non qualificati o sottopagati, nonostante l'alto livello di istruzione. Il futuro dei giovani italiani è un futuro grigio di cui lo Stato ha deciso di non farsi carico. Siamo una*

generazione abbandonata dalle istituzioni. Non è tutta colpa dell'Unione europea, ma per poter migliorare bisogna provare a individuare le colpe e i colpevoli. Non possiamo dimenticare, ad esempio, che l'ex presidente dell'Iri, Romano Prodi, ha svenduto parte del patrimonio economico italiano a società private, ha partecipato in prima persona alla nascita dell'euro come presidente del Consiglio e come presidente della Commissione europea, non si è battuto per cambiare i criteri scellerati del Trattato di Maastricht nei quali l'Italia non rientrava, ha promesso riforme future con l'obiettivo di ridurre il nostro debito pubblico, di rientrare nei parametri europei e di renderci competitivi, mentre il suo governo ha firmato il pacchetto Treu che ha dato inizio alla precarietà italiana.

Per queste ragioni Romano Prodi non può definire non «sua» questa Europa, nonostante in alcune interviste abbia dichiarato di non sentirla propria, di ritenere morta la sua Europa. In realtà ne è stato un protagonista attivo. Quel che vorremmo chiedergli non è di candidarsi, come molti stanno facendo in questo periodo, ma di riconoscere gli errori fatti e di condannare fortemente le politiche neoliberaliste che ci hanno condotto all'attuale situazione per permettere poi alla nostra generazione di poterle superare.

3) L'Unione europea non ha raggiunto la completezza necessaria affinché non si creino squilibri economico-politici tra gli attori nazionali e anche per questo si assiste alla nascita di controreazioni nazionalistiche. L'unico strumento che fondamentalmente viene invocato per portare a compimento l'unificazione è quello dell'unione fiscale e del trasferimento di risorse dai paesi più forti verso quelli più svantaggiati, con un allentamento delle politiche di austerità che promuova sviluppo e produttività dei paesi periferici, e la richiesta di una rinuncia alla Germania della sua posizione di vantaggio. Al momento l'unico strumento politico in mano agli Stati nazionali sembra essere quello della minaccia di un'uscita dall'euro. Chiedo allora quali possano essere invece gli strumenti politici da mettere in campo per portare avanti forme di contrattazione per arrivare all'unione fiscale della Ue.

Prodi: Anzitutto, un chiarimento: anche se voi mi chiedeste di candidarmi, io non lo farei. Sgomberiamo quindi il campo da questa impossibile ipotesi.

La generazione Erasmus come rimedio all'attuale situazione vuole che vengano ripristinate le frontiere? Non vale la pena tentare un lavoro comune? Non vale la pena tentare di correggere la politica europea? Qual è l'alternativa? Mi pare curioso che sia proprio la generazione Erasmus a voler tornare indietro rispetto al progetto europeo. Ripristinare le frontiere, a mio avviso, rappresenterebbe non solo la fine dell'Europa, ma anche la fine dei nostri paesi poiché equivarrebbe a instaurare una concorrenza attraverso svalutazioni crescenti e a perdere quindi anche la speranza di adottare riequilibri

economici divenuti indispensabili. Credo che oggi siamo in questa situazione non a causa dell'Unione europea, ma per la mobilità assoluta e deregolamentata dei capitali. La disuguaglianza economica, infatti, è aumentata non solo in Europa ma anche negli Stati Uniti, in Cina, nei paesi comunisti come in quelli capitalisti. Anzi, in Europa, è cresciuta un po' meno che altrove. Il processo di unificazione europea non ha minimamente inciso su questo. Determinante è stato invece il funzionamento dei mercati dei capitali che ha provocato una crisi del tutto incontrollata. Gli strumenti economici da mettere in campo per uscire da questa crisi sono assolutamente strumenti di natura politica. Io credo che i paesi interessati a costruire una politica economica diversa da quella tedesca debbano lavorare tra loro per imporre una linea alternativa. La Germania pensa di essere un frate che distribuisce l'elemosina ai manovali. Ma questa linea egemonica si modifica solo se si impone un discorso comune tra Francia, Spagna e Italia e gli altri paesi che sentono la necessità di condividere i medesimi obiettivi. Negli ultimi anni siamo stati politicamente inconsapevoli al punto da non essere capaci di costruire un piano politico alternativo senza il quale l'atteggiamento tedesco non cambierà in modo radicale.

Sostengo che quella attuale non è «la mia Europa» perché, ai tempi della mia presidenza della Commissione europea, il criterio comune era diverso: contavano anche i piccoli paesi. L'Europa era definita, a ragione, un'«unione di minoranze». Oggi quella definizione non è più valida e l'Europa è cambiata a causa delle nuove paure e del disordine internazionale. La domanda da porsi è: vogliamo cedere alle paure disintegrando ciò che abbiamo sin qui costruito? Possiamo farlo, ma questa alternativa sarebbe una marcia indietro economica e politica. E questo costituirebbe davvero un problema serio non solo per la generazione Erasmus, ma anche per quelle a venire che hanno bisogno di una struttura politica autorevole e di unità per avere voce in capitolo. Non saranno certo gli americani, o i cinesi, a fornire questa chance ai giovani europei!

Io ho insegnato per sei anni in Cina e durante il mio primo corso mi chiesero di definire in tre parole cosa mi aspettavo da quel paese. Risposi che auspicavo una Cina che cresceva in modo cooperativo. Ne furono tutti entusiasti. Lo scorso anno mi hanno posto la stessa domanda e io ho dato la stessa risposta. Ma l'entusiasmo dei miei giovani studenti cinesi era sparito. Mi hanno risposto che sarebbe stata la Cina a dettare le nuove regole, senza sottostare a quelle imposte dall'Occidente. O affrontiamo questo capovolgimento mondiale oppure, facendo dei passi indietro e rinunciando all'Europa, siamo destinati a rimanere esclusi.

Brancaccio: Prendo nota, con piacere, che il professor Prodi condivide l'idea di reintrodurre controlli sui movimenti di capitale, ma rilevo pure che egli aderisce a questa proposta in una fase storica in cui ci spiega che non si candiderebbe a ricoprire ruoli politici. La coincidenza è a mio avviso sintomatica. Essa non solleva tanto una questione di scelta personale, quanto piuttosto pone a tutti noi un problema di portata storica: in questi anni, chi si candida alla guida politica dei popoli non può farsi portatore di agende realmente progressiste. Oggi sembra possibile soltanto una condivisione a posteriori di tali agende, quando l'esperienza politica è già terminata. Per affrontare questo problema non credo basti andare a caccia di responsabilità individuali. La mia opinione è che la politica risulta oggi totalmente refrattaria a reali proposte di progresso sociale e civile perché manca un movimento del lavoro organizzato. In questo, secondo me, sta il nodo strutturale del nostro tempo: nell'assenza di un'organizzazione politica del lavoro.

Per il resto, io comprendo le preoccupazioni del professor Prodi rispetto alle obiezioni che gli sono state mosse. Prodi teme che le critiche delle giovani generazioni all'Unione europea possano sfociare in un appoggio a chiusure nazionalistiche e quindi in una sostanziale negazione dello spirito della «generazione Erasmus», che, depurato dalle consuete zavorre retoriche, era anche una cosa degna. Per quel che può valere, io condivido così tanto il timore di uno scivolamento dei più giovani verso forme retrive di sovranismo che in questi anni ho ingaggiato una personale battaglia contro i fautori di istanze nazionaliste e xenofobe ammantate di ambigui rinvii ai cosiddetti «valori della sinistra». Le idee di alcuni facili propagandisti, secondo cui «la sinistra o è nazionalista o non è», e le invocazioni di chi auspica oggi la nascita di un «nazionalismo di sinistra», a mio avviso sono delle pure e semplici aberrazioni.

Al tempo stesso, però, io dico al professor Prodi che se la lotta contro l'ultranzionalismo e la xenofobia deve essere una lotta senza quartiere nella quale dobbiamo cimentarci quotidianamente, è anche vero che le forme realizzate di internazionalismo progressista, oserei dire di internazionalismo del lavoro, sono sempre state cose ben diverse dall'indiscriminata globalizzazione dei capitali che ha dominato i regimi di accumulazione dell'ultimo trentennio. La storia ci dice che un internazionalismo foriero di sviluppo e baluardo di pace deve poter contemplare alcuni meccanismi di regolazione degli scambi. Arriva a riconoscerlo persino il Fondo monetario internazionale, che dopo aver lungamente celebrato le liberalizzazioni finanziarie oggi riabilita la pratica dei controlli sui movimenti internazionali di capitali.

Domanda dal pubblico:

È possibile, con una politica di orientamento differente, lavorare per una riduzione del deficit, l'aumento dell'occupazione e, in seconda battuta, il coinvolgimento di Germania e Francia nella costituzione di una società pubblica che metta al centro le infrastrutture, gli investimenti per la comunità e la manutenzione? Ritengo che andrebbe in questo senso rispolverato il concetto della redistribuzione. Negli Stati Uniti per vent'anni si è avuta un'aliquota marginale massima delle imposte al 90% sopra i 400 mila dollari e per altri 10 anni al 70 per cento sopra i 200 mila dollari. Penso che si dovrebbe ora fare la stessa cosa, che già è stata tentata in Italia con il dpr 597/1973: il presidente del Consiglio era Giulio Andreotti e c'erano 32 aliquote con la marginale massima fissata al 72% sopra 500 milioni di lire. Bisognerebbe provare ad avviare una vera redistribuzione della ricchezza, non provvedimenti spot come gli 80 euro del «bonus Renzi». Servono dei politici diversi perché all'interno del Pd, non me ne voglia il professor Prodi, non ci sono politici seri.

Prodi: Tentare di risolvere le iniquità è oggi un vero e proprio dramma perché chiunque provi a ritoccare le imposte perde le elezioni e ha contro anche chi guadagnerebbe, in termini di servizi e welfare, proprio dall'aumento di alcune tasse. Quando ero giovane e si affrontavano discussioni politiche, era frequente dibattere di riduzione o aumento delle imposte e di diminuzione o aumento del welfare. Oggi i leader dei partiti politici durante la campagna elettorale promettono la riduzione delle imposte, spesso senza poi rispettare la parola data, ma nessuno, a destra o a sinistra, le riesamina in chiave redistributiva. È un tabù. Si è riusciti, durante il periodo di Reagan e della Thatcher, a imporre il pensiero comune che lo Stato e il fisco fossero «cattivi» e che dunque la redistribuzione andasse fatta secondo le regole del mercato. Questo ha prodotto un fortissimo accentramento della ricchezza per cui oggi anche dal World Economic Forum di Davos, che di certo non è un luogo di lotta rivoluzionaria, viene divulgato il dato che solo 8 persone detengono la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di persone, ossia di circa la metà della popolazione mondiale!